



Il libro «Ecoshock» di Giuseppe Caporale: occhio al Mediterraneo e al “Belpaese”

La tempesta perfetta

di MARCO BELLIZI

L'Italia e il Mediterraneo sono potenzialmente al centro di una tempesta perfetta. Se l'emergenza climatica riguarda infatti tutto il pianeta, l'area appena citata è quella che, per caratteristiche naturali, sociali ed economiche rischia appunto di pagare gli effetti del cambiamento climatico in maniera catastrofica. A lanciare l'allarme (e a tentare di scuotere il Belpaese e i suoi vicini da un mortifero torpore), è il libro “Ecoshock. Come cambiare il destino dell'Italia al centro della crisi climatica” (Rubbettino Edire, 2023, pagine 272, euro 19) scritto da Giuseppe Caporale, giornalista, scrittore e autore di documentari e inchieste, i cui diritti d'autore saranno destinati alla Cittadella di Padre Pio, centro oncologico pediatrico in costruzione a Drapia (Vibo Valentia).

Uno shock, dunque. Che vuole essere, nelle intenzioni, salutare. Il fatto è che il tema ambientale è oggettivamente entrato nei pensieri quotidiani di tutti gli abitanti di questo pianeta (in Occidente come preoccupazione, altrove, in Asia magari, perché l'acqua è già arrivata alle caviglie o si è già portata via la casa). Insomma, almeno nei paesi ricchi il rischio è quello dell'assuefazione. O della moda ecologista, del luogo comune culturale. O anche terminologico: «Resilienza – osserva per esempio Caporale –: parola onnipresente sui social network, concetto sbandierato su stri-

scioni appesi ai balconi, chiamata in causa di continuo dai vip per esorcizzare i propri fatti privati, buttata lì, praticamente in ogni articolo di giornale, rubrica di costume, in interviste e ritratti (chi non si dice resiliente al giorno d'oggi?)». Come dargli torto?. Promesso dunque che in queste righe non si userà il termine “resilienza”, il punto però è proprio questo: come si può invertire un processo che in maniera più o meno silenziosa ma inesorabile ci sta conducendo verso scenari apocalittici, degni dei più noti kolossal cinematografici del genere?

Esagerazioni, dirà qualcuno. Del resto non manca chi osserva, magari anche in buona fede, che non bisogna allarmarsi più di tanto se d'estate fa così caldo, visto che è così che è stato creato il mondo, che se c'è la siccità poi arriva tanta pioggia che arrivano le alluvioni, se i ghiacciai si ritirano ma poi arrivano tormenti di neve record a riparare. E poi, a dirla fuori dai denti, almeno qui tutti questi effetti del cambiamento climatico si fa fatica a vederli (almeno per chi non li vuole vedere). Esagerazioni quindi. «Invece le cose accadono e non possiamo sempre voltarci dall'altra parte», avverte Caporale. E, a supporto, sciorina duecentosettantadue pagine di un puntuale, appassionante e gigantesco report con dati inoppugnabili e chiarissimi nella loro drammatica evidenza. Dati che provengono da studi scientifici, organizzazioni di categoria, semplici verifiche sul campo. Secondo l'Enea, per esem-



pio, «entro il 2100 migliaia di chilometri quadrati di aree costiere italiane rischiano di essere letteralmente sommerse dall'acqua». Sono a rischio inondazione zone costiere pari a 5684 chilometri quadrati, un'area pari a quella di una regione grande quanto la Liguria. Non si tratta solo di prospettiva, come si accennava, ma anche di dati di realtà: negli ultimi 50 anni, frane e inondazioni hanno causato 1670 morti, 60 dispersi, 1935 feriti e più di 320.000 fra evacuati e senza tetto. Il 93,9 per cento dei Comuni italiani (7423) è esposto ai pericoli di frane, alluvioni ed erosioni costiere.

Per chi dovesse scoprirsi insensibile alle sorti avverse di una parte limitata dei propri connazionali, soccorrono quantomeno i dati relativi a quanto tutto questo costi alle tasche di tutti cittadini: dal 2009 al 2013, si legge sempre nel libro-inchiesta, il danno provocato da frane e alluvioni in Italia è stato pari a 20,3 miliardi di euro. Nello stesso periodo i fondi spesi in prevenzione sono stati 2,1 miliardi. I conti non tornano (anche perché le Regioni, per inciso, in caso di calamità naturali di fatto hanno ottenuto dallo Stato solo il 10 per cento di rimborso).

È vero che in Italia piove di meno che in passato (in giorni di pioggia). Ma allo stesso tempo piove di più, se si considera la quantità di acqua che precipita. Il che ha effetti devastanti sul territorio, come sanno bene gli agricoltori. Anche per l'effetto combinato con le attività umane: tra il 2006 e il 2021 l'Italia ha perso ben 1153 chilometri quadrati di suolo naturale o seminaturale a causa dell'espansione urbana.

La tempesta perfetta, si diceva. L'Italia, per le sue caratteristiche morfologiche, per il suo sistema produttivo, per la sua posizione geografica, afferma Caporale, rischia di essere il Paese più a rischio

fra quelli occidentali rispetto all'incipiente catastrofe climatica. Occorre agire subito. Prima degli altri. Anche perché molti dei problemi che il Paese si trova ad affrontare hanno radici "verdi". Recita il "Dossier #65" della pubblicazione specializzata "Mediterraneo" edita dall'associazione di produttori "Solco maggiore": «Nei recenti casi di migrazione forzata in giro per il mondo c'è quasi sempre lo zampino, in un modo o nell'altro, dei cambiamenti climatici». L'Italia rischia di essere una sorta di laboratorio ideale per gli effetti del *climate change*: «I dati dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia – scrive Caporale – mostrano che in concomitanza con la disastrosa alluvione che colpì Genova nel novembre 2011 la temperatura in prossimità del Mar Ligure era di ben 3 gradi al di sopra della media del periodo». Non deve sorprendere allora se «la coltivazione dell'ulivo in Italia è praticamente arrivata a ridosso delle Alpi, in provincia di Sondrio» e se si arriverà a produrre vino anche a 1200 metri di altezza. Di fronte a questi segnali inquietanti, scrive l'autore, «il ritardo dell'Italia nell'investimento e utilizzo delle energie rinnovabili è di almeno 70 anni». «Non comprendere questa mutazione genetica della nostra economia, per un'azienda equivale a decretare la propria condanna, nemmeno a lungo termine. Sarebbe come se la Olivetti, quando sono stati inventati i computer, invece che modificare la sua strategia allineandosi alle nuove esigenze del mercato, avesse deciso di continuare a produrre e vendere macchine da scrivere». Basti pensare al mercato dell'auto, dove il Paese ha sempre esercitato un ruolo di leadership, al centro delle politiche ambientali di tutto il mondo (il settore contribuisce per il 24 per cento alle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera). La spinta è verso la riconversione elettrica, ma tutti san-



no quanto oggi costa una vettura alimentata a elettricità e quante siano poche le stazioni di ricarica nel territorio. E del resto il ritardo del Paese nell'investimento e nell'utilizzo delle fonti rinnovabili è stimabile in circa 70 anni. Insomma, come uscirne? I "green bond" (i titoli di Stato destinati a finanziare la transizione ecologica) secondo Caporale possono essere una soluzione, così come qualsiasi iniziativa disponibile utile a un nuovo adattamento all'ambiente (adattamento e poi rovesciamento al positivo del rapporto con la realtà sarebbero in effetti i veri elementi che definiscono proprio quella brutta parola che all'inizio dell'articolo si è promesso di non usare...). L'Italia è obbligata a cercare soluzioni più in fretta degli altri: «Bisogna fare quello che si fa quando la storia – conclude Caporale – ci chiama. Prendere il coraggio con le mani e poi fare le cose giuste. Solo questo. Sembra poco. Ma invece è tutto».



«Bisogna fare quello che si fa quando la storia ci chiama. Prendere il coraggio con le mani e poi fare le cose giuste. Solo questo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833